Venite e Vedrete

Periodico del Rinnovamento nello Spirito
al Servizio delle Comunità

nº 27 - Agosto / Ottobre 1990 - Periodico Trimestrale Sped. Abb. Postale Gruppo IVº - 70%

In questo numero...

Stefano Bagianti riflette sul fatto che per un membro di Comunità è indispensabile valutare il "come" porsi davanti alla Parola di Dio.

Francesco Locatelli ha come intento di far riscoprire l'importanza e la funzione della catechesi nella vita della Comunità.

Agnese Bettelli analizza chi è il chiamato alla Comunità e quali sono le risposte che Dio si attende da questa "vocazione".

Una frase che ci deve far riflettere molto è quella con cui ***Stefano Ragnacci*** sviluppa il suo articolo: "Non può esistere la Comunità là dove non esiste la vera generosità".

Francesca Menghini ci parla della collaborazione del "rinnovato nello Spirito" con il parroco e gli altri movimenti ecclesiali.

Seguono, a questo punto, alcune testimonianze.

Antonio Rufino ci parla di come ha rinunciato alla pranoterapia ed è ritornato al Signore.

Giorgio Brustenga ci racconta la straordinaria esperienza della scuola di "Evangelizzazione 2000" in Messico; una carissima sorella, ***Rita Colecchia***, ci lascia la testimonianza di come ha vissuto per due anni nella Comunità Magnificat di Perugia.

Riceviamo dai ***fratelli di Catania*** la testimonianza di come il Signore li abbia chiamati ad una "vocazione" comunitaria.

Per le rubriche fisse, che stanno caratterizzando questi ultimi numeri della rivista, ***P. Augusto Drago*** ci presenta la "Comunità di Filippi" e ***Matteo Calisi*** continua il suo discorso sulla Chiesa vissuta come Comunità Missionaria.

In occasione della XIV[a] Conferenza Animatori vogliamo proporre a tutti i lettori di "Venite e Vedrete" uno "Speciale Animatori" curato da ***Tarcisio Mezzetti*** sul "Tantrismo", filosofia pagana e panteista che si nasconde dietro il "Movimento della Nuova Era (New Age) dell'Acquario", che sta cercando di avvelenare il pensiero e la cultura cristiana dell'Occidente, infiltrandosi dappertutto e usando le varie "Medicine Alternative", soprattutto quelle basate sulle cosiddette "bioenergie".

"Venite e Vedrete"

Rivista trimestrale di proprietà
dell'Associazione MARANA-THA'
Aut. Trib. di Perugia n.673 del 22.06.83

DIRETTORE RESPONSABILE: Luca Calzoni

REDAZIONE
Francesca Menghini, Roberta Capodicasa, Claudio Pauselli, Anna Maria Anteri, Pier Giorgio Bertolani, Monica Mezzetti

SEGRETERIA DI REDAZIONE
E DIFFUSIONE ABBONAMENTI:
Francesco Locatelli - Via dei Pellari, 20
06100 Perugia - Tel.075/65098

ASSISTENTE TEOLOGICO: P.Fernando Sulpizi O.S.A.

GRAFICA: Rita Becchetti, Andrea Sergi

RICORDIAMO CHE LE QUOTE ABBONAMENTO VANNO INVIATE A:
REDAZIONE "VENITE E VEDRETE"
VIA DEI PELLARI, 20 - 06100 PERUGIA
C/C POSTALE 13807060

27

Ottobre 1990

SOMMARIO

PREGHIAMO INSIEME 1

EDITORIALE 2

Uso e abuso della Parola di Dio nella Comunità
di Stefano Bagianti 3

Catechesi: linfa per il cristiano, vita per la Comunità
di Francesco Locatelli 5

Comunità: chi? Perché?
di Agnese Bettelli 7

"... La raccoglierete da chiunque sia generoso di cuore"
di Stefano Ragnacci 9

Segno di comunione: Rinnovamento nella parrocchia
di Francesca Menghini 11

La gloria di Dio
di Antonio Rufino 12

"Non prendete nulla per il viaggio..." (Lc 9,3)
di Giorgio Brustenga 13

Mi sono sentita a casa mia
di Rita Colecchia 14

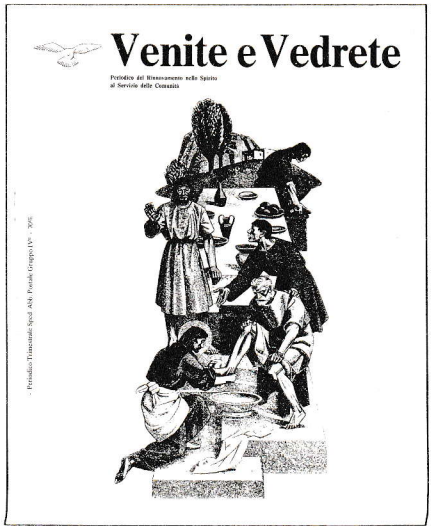
La "Comunità dell'Alleanza"
di Nuccia Pennisi 15

LE COMUNITÁ PAOLINE

La Comunità di Filippi
di P. Augusto Drago 16

CHIESA COMUNITÁ MISSIONARIA

Evangelizziamo la comunità cristiana
di Matteo Calisi 18



"La lavanda dei piedi" - Mosaico
di I. Peresson - SAVONA

PREGHIAMO INSIEME

Signore insegnaci ad ascoltarti veramente, a far tacere il nostro io, per ricercare solo la Tua Sapienza.
Vinci la nostra paura e la nostra incredulità e donaci una giusta relazione con Te.
Ti lodiamo perché sei in mezzo a noi come Colui che serve e per manifestare la Tua gloria nella nostra povertà.

"Ma infine in noi sarà infuso uno spirito dall'alto;
allora il deserto diventerà un giardino
e il giardino sarà considerato una selva.
Nel deserto prenderà dimora il diritto
e la giustizia regnerà nel giardino.
Effetto della giustizia sarà la pace,
frutto del diritto una perenne sicurezza.
Il mio popolo abiterà in una dimora di pace,
in abitazioni tranquille, in luoghi sicuri,
anche se la selva cadrà e la città sarà sprofondata.
Beati voi! Seminerete in riva a tutti i ruscelli
e lascerete in libertà buoi e asini" (Is 32,15-20).

EDITORIALE

È un uomo che diviene nuovo

Nella Sacra Scrittura si legge spesso del contrasto esistente tra la carne e lo Spirito, e si può facilmente cadere nell'errore di male interpretare queste parole.

Esiste infatti una inconciliabilità assoluta tra la "carne" (e tutto quello che questa rappresenta) e lo Spirito di Dio, ma non tra l'uomo e Dio.

Tutta la storia della salvezza ci presenta la compassione del Padre nei confronti di un uomo che ha voluto perdere la propria dignità per seguire i suoi desideri, il suo "sogno" di grandezza e libertà fuori da Dio, fino al punto che per liberarsi dalla sua "limitata condizione" di creatura ha ucciso il suo Signore: *"Quando lo videro i coltivatori discutevano tra loro dicendo: Costui è l'erede. Uccidiamolo e così l'eredità sarà nostra"* (Lc 20,14). Un uomo ribelle, violento con i propri simili e con se stesso, ma amato dal Padre, prezioso ai suoi occhi: *"Perché tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo..."* (Is 43,4).

Creatura decaduta in mille bassezze e miserie, incapace in fondo in fondo di credere ad una sua dignità. Illuminante, a proposito, la parabola del Padre misericordioso: un uomo uscito dalla casa del padre con la propria eredità (per lui il padre era morto, infatti l'eredità si riceve dopo la morte del possessore di quei beni), sprecati i beni donatigli seguendo le proprie voglie e progetti, preso dai morsi della fame, il massimo che può concepire come sua redenzione, è il ritorno a casa come servo. A questo figlio il padre restituisce la sua vera dignità: *"Ma il padre disse ai servi: presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi"* (Lc 15,22).

Dio ha stima dell'uomo a tal punto che egli stesso si è fatto vero uomo per indicarci la via per ritrovare la dignità nella verità.

Dio non è il nemico dell'uomo, come affermano certi "saggi" di questo mondo, ma se di qualcuno è nemico (scusate il gioco di parole), è nemico dei nemici dell'uomo: *"O morte, sarò la tua morte"* (Os 13,14 volg.).

S. Paolo arriva ad affermare che l'uomo è talmente importante per Dio da diventare Tempio dello Spirito Santo: *"Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?"* (1 Cor 3,16).

Quello che è in contrasto e inconciliabile con lo Spirito Santo non è l'uomo in quanto tale, che abbiamo visto essere chiamato a divenire tempio, ma è la **carne**, e non tutto ciò che è umano è tenebra: solo quello che nell'uomo è tenebra.

L'impegno di ogni cristiano è far morire quello che in sé e negli altri produce morte (*"la carne e i suoi desideri"*) e per azione dello Spirito divenire nuova creatura:

"Cosicché ormai noi non conosciamo più nessuno secondo la carne; e anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così. Quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove" (2 Cor 5,16-17).

Dio vuol rinnovare ogni uomo, restituire a ciascuno la propria dignità, libertà, e ogni azione del Padre nasce da una sola fonte: il Suo amore per ogni singolo uomo (cfr. Gv 3,16).

Anche l'animatore di una comunità deve essere animato dallo stesso sentimento: *"Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce"* (Fil 2,5-8), e mettersi al servizio dei suoi fratelli.

L'azione dello Spirito oggi crea comunità formate da uomini rinnovati, che sentono l'urgenza e la necessità di collaborare a questo progetto di rinnovamento e di salvezza. Animatori che abbiano fatto la scelta di seguire Cristo, rinunciando alla mentalità di questo mondo.

> «Non dobbiamo essere sapienti e prudenti secondo la carne, ma piuttosto semplici, umili e casti. Non dobbiamo mai desiderare di essere al di sopra degli altri, ma piuttosto servi e sottomessi ad ogni umana creatura per amore del Signore. E su tutti coloro che avranno fatte tali cose e perseverato sino alla fine, riposerà lo Spirito del Signore. Egli porrà in essi la sua dimora e abitazione. Saranno figli del Padre celeste perché ne compiono le opere. Saranno considerati come fossero per il Signore o sposa o fratello o madre» (Dalla "Lettera a tutti i fedeli" di S. Francesco d'Assisi).

Uso e abuso della Parola di Dio nella comunità

di Stefano Bagianti

Quando ho ricevuto l'incarico di scrivere qualche cosa sul tema "uso e abuso della Parola di Dio in comunità" ho avvertito subito la preoccupazione di non dover portare delle riflessioni "scontate" su di un argomento così importante e così ripetutamente dibattuto.

La prima idea che mi è venuta allora davanti è stata la parabola del seminatore con la conclusione: *"Il seme caduto sul terreno buono produce frutto..."* (Mt 13,8); sì, perché un membro anziano di comunità **deve** per forza essere terreno buono, non più roccioso, né circondato dalle spine.

Se un tempo, all'inizio della sua conversione, all'accoglienza gioiosa della Parola di Dio potevano seguire momenti di "ricaduta" nel mondo, cioè in preoccupazioni o ricchezze (cfr. Mt 13,20-22), ora che egli ha fatto la scelta radicale di seguire Dio e camminare con i fratelli (cioè stare in comunità) non può che accogliere la Parola e far sì che essa produca frutto.

Per un membro di comunità è allora indispensabile valutare il "come" porsi davanti alla Parola di Dio.

A questo proposito cercherò di fare solo due riflessioni concrete, così da non uscire dal tema, tralasciando perciò tutto il grandissimo aspetto della

profezia e dell'uso della Parola nella preghiera comunitaria.

* * *

Limitato uso della Parola

In verità ciò che vorrei dire è che il membro anziano di comunità rischia non già di fare "indigestione" della Parola di Dio, quanto piuttosto di farne un uso limitato, a volte limitatissimo.

Non deve assolutamente accadere che un anziano di comunità, forte di una sua - presunta - profonda conoscenza della Scrittura, possa disertare gli incontri di catechesi, leggere libri e giornali di ogni genere ma mai la Bibbia, avere sulla bocca - anche quando parla da un pulpito o in un'assemblea - parole proprie, ma mai la Parola di Dio, e così via.

Invece è necessario che quanti attendono al ministero della Parola - e qui rientrano tutti coloro che nella Chiesa e nella comunità assolvono ad un ministero, perché ogni servizio nella Chiesa tende alla diffusione della Buona Novella - **conservino un contatto continuo con le Scritture** mediante una lettura spirituale assidua e uno studio accurato, affinché non diventi un «vano predicatore della Parola di Dio all'esterno colui che non l'ascolta dentro di sé» (S. Agostino, Serm. 179,1); parimenti il santo Concilio esorta con ardore ed insistenza tutti i fedeli «ad apprendere la *"sublime scienza di Gesù Cristo"* (Fil 3,8) con la frequente lettura delle divine Scritture. "L'ignoranza delle Scritture è infatti ignoranza di Cristo" (S. Girolamo)».

Questo brano, tratto dalla Costituzione Dei Verbum (par. 25) conferma come un membro vivo del popolo di Dio, per essere tale, non deve sottovalutare la potenza rinnovatrice e creatrice della Parola di Dio, *"che ha il potere di edificare e concedere l'eredità con tutti i santificati"* (At 20,32), la cui conoscenza non dobbiamo mai dare per scontata, essendo essa invece un alimento insostituibile dell'anima:

"Chi beve dell'acqua che io gli darò non avrà mai più sete, anzi l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna" (Gv 4,14).

* * *

Abuso della Parola

Quello che vorrei trasmettere con questo scritto è l'invito - rivolto soprattutto ai membri anziani e responsabili della comunità - non soltanto a fare un uso "abbondante" della Parola di Dio, ma anche a farne un uso - direi - "equilibrato" o, meglio ancora, "maturo".

È facile infatti incontrare un neofita che è rimasto scioccato per aver letto qualche brano dell'Antico Testamento in cui l'immagine del Signore degli eserciti è un po' in contrasto con l'idea che si è fatto dell'amore di Dio, ma è altrettanto facile - ed estremamente più pericoloso - notare come certe volte anche gli anziani di comunità facciano un uso "distorto" della Scrittura, radicalizzando le espressioni contenute in certi brani e - inevitabilmente - dimenticando l'insegnamento contenuto in altri passi.

È bene allora ricordare (lasciando alla riflessione e alla preghiera "sapiente" di ognuno di calare nel modo giusto queste parole nella propria vita spirituale) che «per ricavare con esattezza il senso dei sacri testi si deve badare al contenuto e all'unità di tutta la Scrittura» (Dei Verbum, 12); «Dio non impegna tutta la sua verità per ciascuna frase della Bibbia, perciò sarebbe grave errore isolarne una frase e, col pretesto che è ispirata, pretendere di trovarvi la verità divina totale e perfetta» (P. Benoit: La verità nella Sacra Scrittura).

In conclusione ciascun membro di comunità deve sottomettere alla Parola di Dio - e cioè a Cristo stesso - ogni aspetto della propria vita (familiare, comunitaria, di lavoro...), vivendo in maniera spirituale - e cioè con la Sapienza divina - l'insegnamento che gli viene dalla Scrittura, così da costituire un "corpo ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro" (Ef 4,16).

"Come il tralcio non può far frutto se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Chi rimane in me e io in lui fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla" (Gv 15,4-5).

Stefano Bagianti: da 10 anni nel R.n.S. è membro del Pastorale di Servizio delle Comunità Magnificat della zona di Perugia ed uno dei responsabili del Ministero dell'Evangelizzazione.

Catechesi: linfa per il cristiano, vita per la comunità

di Francesco Locatelli

Quando S. Luca descrive negli Atti la prima comunità cristiana, dopo aver narrato la discesa dello Spirito Santo sugli apostoli e il primo discorso di Pietro, esordisce dicendo che *"Essi ascoltavano con **assiduità** l'insegnamento degli apostoli"* (At 2,42).

S. Paolo, scrivendo alla comunità di Colossi, nel discorso sulla nuova vita che devono condurre i credenti, inserisce questa frase: *"Il messaggio di Cristo, con tutta la sua ricchezza, sia **sempre** presente in mezzo a voi"* (Col 3,16).

S. Giovanni, nella sua prima lettera afferma: *"Ho scritto a voi, giovani, perché siete forti, e la parola di Dio **dimora** in voi, e avete vinto il maligno"* (1 Gv 2,14).

Sembrerebbero queste tre frasi non aver nulla in comune se non la santità di chi le ha scritte, ma se le analizziamo a fondo scopriamo una... catechesi sulla catechesi.

Non ho intenzione di commentare i passi dei vari documenti della Chiesa che trattano dell'importanza e vitalità della catechesi nella vita di ogni cristiano; il mio intento è quello di scoprire, o far riscoprire, la funzione fondamentale della catechesi nella vita della comunità, utilizzando i tre brani biblici sopra citati.

* * *

Gli apostoli erano riuniti in preghiera nel cenacolo quando lo Spirito Santo scese sopra di loro; subito dopo Pietro rivolge un discorso alla folla: rifacendosi all'Antico Testamento proclama alle persone presenti il primo kerigma: Gesù Cristo è il Signore!

Gli effetti dell'annuncio, rivolto con la potenza dello Spirito, sono immediati: *"Si sentirono trafiggere il cuore... Allora coloro che accolsero la sua parola furono battezzati e quel giorno si unirono a loro circa tremila persone. **Essi** erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli..."* (At 2,37...42).

Non è un caso che, iniziando a parlare della comunità di Gerusalemme, S. Luca metta in primo piano l'ascolto della catechesi.

Ma chi sono gli ascoltatori? È **tutta** la comunità! Per *"Essi"* intende i 120 del cenacolo, più i tremila neoconvertiti.

Mi piace immaginare la scena di questa riunione settimanale per l'ascolto della Parola di Dio: sono tutti seduti, Pietro è in ritardo, Giacomo passeggia nervosamente lungo la sala: è preoccupato perché teme che lo abbiano arrestato; Maria parla con Giovanni: lei è tranquilla, fiduciosa che Dio non abbandona i suoi figli. Finalmente entra Pietro: è con Nicodemo. Si siedono e Pietro annuncia che la catechesi verterà su ciò che Gesù disse una notte a Nicodemo mentre erano a Gerusalemme per la Pasqua...

Tutti erano presenti. Non mancava nessuno perché tutta la comunità cresceva spiritualmente nell'ascolto della Parola di Dio, nel confrontarsi con essa, nel lasciarsi mettere in crisi per poter *"rinascere*

dall'alto" (Gv 3,3).

Siamo coscienti dell'importanza di fornire ai fratelli una catechesi per permettere a tutti di crescere nell'ascolto della Parola di Dio, e siamo noi assidui alla catechesi comunitaria come lo erano Giacomo, Giovanni, tutti gli apostoli, i discepoli e i convertiti?

* * *

"Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù" (Col 3,1).

La giovane comunità dei colossesi viveva un grave pericolo: si stava diffondendo un incrocio di abitudini ebraiche, di speculazioni filosofiche religiose greche che davano grande importanza alla presenza di potenze celesti di vario genere. C'era la possibilità che anche tra i credenti penetrasse l'idea che questi esseri superiori, mediatori tra Dio e gli uomini, fossero in grado di condizionare il destino e la salvezza.

S. Paolo interviene energicamente per stroncare questa eresia, mettendo in risalto l'importanza dell'ascolto della Parola di Dio per camminare sulla giusta via, la necessità che dimori in loro abbondantemente poiché solo confrontandosi con essa è possibile trasformare la propria vita, spogliarsi dell'uomo vecchio e rivestirsi con il nuovo.

L'esigenza fondamentale del cristiano, immerso in un mondo ostile, è quella di capire il modo di agire e reagire di fronte alle provocazioni della vita di tutti i giorni. La catechesi, oltre che un momento di comunione fraterna, ha la capacità di mettere a nudo i problemi che ci circondano, dare una chiave chiara di lettura alle situazioni ambigue che affrontiamo nel mondo del lavoro, dello studio, della famiglia e recuperare, così, quelle armi che ci permettono di contrastare tutto ciò che ci si propone come anticristiano.

Il cristianesimo non è una filosofia morale. Credere non vuol dire abbracciare un sistema morale, ma far posto nella propria vita alla persona di Cristo, al suo annuncio di salvezza, rivivere in sé stessi la Sua esperienza di abbandono all'amore infinito di Dio Padre.

Credere significa anche impegnarsi. Gesù è per noi verità e vita ma anche via da percorrere per giungere alla salvezza promessa. Scegliere Cristo, abbracciare il suo Vangelo vuol dire camminare come Lui ha camminato, osservare i Suoi comandamenti, nutrire in sé gli stessi sentimenti che furono in Lui. Ma questo non si acquista in un giorno. È un lungo cammino, circondato da numerose insidie. S. Paolo dirà ai colossesi: *"Ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza"* (Col 3,16). La partecipazione alla catechesi non si deve ridurre ad una lezione universitaria, dove da una parte c'è chi insegna e dall'altra chi impara. Il "successo" della catechesi è legato a quanto facciamo calare la Parola di Dio in noi e Le permettiamo di trafiggerci il cuore e trasformarlo in un cuore di carne che arde di amore per il nostro Signore Gesù Cristo.

* * *

Nel passo riportato dalla prima lettera di S. Giovanni l'ascolto, o meglio, il far dimorare la Parola di Dio in noi, ha un duplice risultato: la fortezza nella fede e la vittoria sul maligno.

È l'ascolto della Parola che ci consola, ci rafforza, ci conquista, ci rende creature nuove. Come catechista ho sperimentato infinite volte l'effetto duplice, devastante e tenero allo stesso tempo, dei vari brani evangelici. Ogni volta è come se fosse la prima volta che quel passo viene letto, commentato e meditato; ogni volta il Signore ha qualche cosa di nuovo da dirci; scopriamo una nuova bellezza racchiusa in una semplice frase che, magari avevamo già letto numerose volte, ma che non avevamo scoperto proprio perché il Signore aspettava che noi vivessimo quel momento, quella situazione in cui quella Sua parola ci sarebbe stata di aiuto. Da qui nasce la fortezza in quanto ci rendiamo conto che siamo tutti creature deboli, avvinghiati a ragionamenti umani, incollati al nostro razionalismo. Ed è su questa nostra umanità che "gioca" il maligno e, spesso, gli permettiamo di vincere proprio perché mancando l'assiduità con la Parola di Dio, viene a mancare quella forza che ci permette di combattere contro il più pericoloso nemico: il nostro io!

Ma la Parola di Dio viene a guarire la lebbra del nostro cuore, lo trasforma, lo rende semplice, docile, puro per adorare e glorificare il Re dei Re.

Voglio concludere riportando un passo dal prologo al commento del Profeta Isaia di S. Girolamo:

> «Adempio al mio dovere, ubbidendo al comando di Cristo: *"Scrutate le Scritture"* (Gv 5,39) e: *"Cercate e troverete"* (Mt 7,7), per non sentirmi dire come ai Giudei: *"Voi vi ingannate, non conoscendo né le Scritture, né la potenza di Dio"* (Mt 22,29). Se, infatti, al dire dell'apostolo Paolo, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio, colui che non conosce le Scritture, non conosce la potenza di Dio, né la sua sapienza. **Ignorare le Scritture significa ignorare Cristo»**.

Francesco Locatelli: da 12 anni nel R.n.S., membro del Pastorale della Comunità Magnificat di S. Agostino (PG); impegnato come catechista nel Ministero dell'Evangelizzazione.

Comunità: chi? Perché?

di Agnese Bettelli

"Benedetto sia Dio,
Padre del Signore nostro Gesù Cristo,
che ci ha benedetti
con ogni benedizione spirituale
nei cieli, in Cristo.
In lui ci ha scelti
prima della creazione del mondo,
per essere santi e immacolati
al suo cospetto nella carità" (Ef 1,3-4)

Questa parola, pronunciata da Dio per mezzo dell'apostolo Paolo, è all'origine della vita di ogni battezzato e lo è anche all'origine di ogni vocazione nella Chiesa: la grande comunità dei credenti, la famiglia dei figli di Dio. Ogni progetto, ogni opera che si realizza nella Chiesa derivano da un pensiero di Dio che sceglie e chiama, a cui deve corrispondere la libera accettazione e adesione dell'uomo.

Da questa parola è quindi derivata anche la grazia del Rinnovamento, la grazia della preghiera di effusione dello Spirito Santo, che ha costituito un cambiamento radicale della nostra vita, attraverso l'esperienza profonda dell'amore di Dio per noi.

Alla stessa parola si rifà ogni persona che, all'interno del Rinnovamento nello Spirito, sente una vocazione alla comunità. È un invito che Dio rivolge a vivere concretamente l'esperienza di chiesa, sia pure con una caratterizzazione particolare, un carisma specifico prevalente. È una vocazione alla quale si deve rispondere liberamente sapendo cosa comporta.

Il membro di Comunità è colui che accetta di fare un cammino alla sequela di Gesù, strettamente unito ad altri fratelli e sorelle che Dio ha scelto per lui, con i quali condividere pienamente la propria fede e speranza, vivendo concretamente nella carità, segno distintivo di ogni cristiano, al fine di contribuire alla piena realizzazione del particolare disegno divino che si esprime in una determinata comunità.

Camminare insieme, strettamente uniti, vuol dire: conoscersi bene e volersi bene attraverso relazioni fraterne nuove, autentiche, che si aprono all'altro in modo concreto e a tutti i livelli, in una reciprocità di amore che consente di portare i pesi gli uni degli altri, condividendo gioie e dolori. Nel servizio vicendevole ci si aiuta a vivere la propria vocazione e, tutti insieme, a servire il Signore.

Questo cammino implica un continuo esercizio di carità nel quotidiano impegno di costruzione dell'amore che nasce da uno spogliamento di se stessi

per accogliere, perdonare e donarsi ai fratelli.

Ma significa anche essere sostenuti dai fratelli nel personale, quotidiano impegno di conversione e di servizio.

Vivere la Comunità è avere un profondo senso di appartenenza vicendevole che, dopo la famiglia - prima piccola comunità e chiesa domestica - consente di vivere autenticamente la Chiesa, i cui connotati essenziali sono: **la vita di comunità - comunione, il servizio e la testimonianza vivente.**

La vita di comunità - comunione consente ed esige, con la grazia divina, di uscire dalla privatizzazione della propria vita per **essere parte di un corpo.** Richiede la sottomissione reciproca e lo sforzo costante di rinnegarsi a vantaggio dell'unità.

Si prefigge ciò che nella prima comunità cristiana, quella di Gerusalemme, era tanto evidente da suscitare ammirazione e stima in tutto il popolo: diventare *"un cuor solo e un'anima sola"*, divenendo così testimoni autentici dell'Emmanuele, il Dio-con-noi, che si è fatto carne per dimorare in mezzo a noi.

È un impegno a vivere la richiesta che Gesù ha fatto al Padre prima di consegnarsi alla Sua Passione e morte *"fa che siano uno"*, *"che siano perfetti nell'unità"*, in modo tale **da essere segno e fermento** nella chiesa locale con la testimonianza di vita e collaborando, secondo i carismi ricevuti, con il parroco e con il proprio Vescovo.

Colui che si unisce ad altri fratelli per dire un "sì" a Dio che divenga, cammin facendo, sempre più pieno e perfetto, sa che per prima cosa deve "espropriarsi" della propria vita per imparare a vivere unicamente per Dio e per il prossimo, accogliendo gli altri anche quando è scomodo, sapendo donarsi per i fratelli come ha fatto Cristo. *"Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli"* (1 Gv 3,16).

Questi sa che deve servire con i doni ricevuti e secondo il progetto di vita su di lui in quanto persona inserita in un Corpo; progetto che è personale e comunitario allo stesso tempo. Sa, quindi, che non deciderà più da solo della propria vita, ma insieme al Corpo di cui si sente membro ed in cui sa di dover fare tutta la sua parte per il bene e la salute del Corpo stesso, che essendo Corpo Mistico di Cristo non può arrestare il suo cammino di totale obbedienza al Padre. Una obbedienza al particolare disegno di Dio sulla Comunità, la quale deve, pertanto, essere perfettamente inserita nella Chiesa, con reale sottomissione ed obbedienza al Papa e al proprio Vescovo, sapendo prontamente rispondere alle esigenze della Chiesa stessa.

Tutto questo richiede un atteggiamento di fondo che deve essere costantemente rinnovato dalla grazia di Dio: la **generosità di cuore.**

Poiché non possono bastare le buone intenzioni umane, né le capacità di ciascuno per essere generosi di cuore, il membro di Comunità è soprattutto una persona di preghiera. In proporzione al suo tempo di preghiera e alla profondità della sua preghiera crescerà la sua autentica generosità. Sulle sue ginocchia, piegate per adorare e conoscere il Signore che lo ha chiamato, cimenterà la propria conversione e la capacità di servire con amore i suoi fratelli, i quali vivono anche fuori dalle mura invisibili che circondano la sua comunità. Se crescerà nella vita di preghiera, qualunque sia il servizio specifico a cui è chiamato, sarà con tutto il corpo, un grande evangelizzatore, un testimone autentico dell'amore di Dio per gli uomini, un vero servitore della Chiesa, nostra madre, la quale deve prendersi cura di tutti i figli di Dio.

"Siate dunque moderati e sobri, per dedicarvi alla preghiera. Soprattutto conservate tra voi una grande carità, perché la carità copre una moltitudine di peccati. Praticate l'ospitalità gli uni verso gli altri, senza mormorare. Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio.
Chi parla, lo faccia come con parole di Dio; chi esercita un ufficio, lo compia con l'energia ricevuta da Dio, perché in tutto venga glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo, al quale appartiene la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen!" (1 Pt 4,7b-11).

Ascoltare la voce di Dio che ci chiama a vivere la Comunità e rispondere con prontezza e generosità insieme ai fratelli, significa estendere il Regno di Dio santificandoci e aiutando gli altri a santificarsi, diffondendolo con la testimonianza della nostra vita, del nostro servizio attivo e con la nostra intensa preghiera, la quale si unisce a quella di Gesù, Sommo Sacerdote, che intercede continuamente per gli uomini.

È fare tutta la nostra parte per prepararci alla venuta del Signore nostro Gesù Cristo nella gloria.

"Marana thà!" Vieni Signore Gesù! Amen!

Agnese Bettelli: da 15 anni nel R.n.S. è membro del Pastorale di Servizio delle Comunità Magnificat della zona di Perugia e una dei Responsabili del Ministero dell'Animazione della Preghiera.

"... La raccoglierete da chiunque sia generoso di cuore" (Es 25,2)

di Stefano Ragnacci

Quando ci troviamo davanti ad una pagina della Bibbia come quella che troviamo nel libro degli Atti degli Apostoli (4,32-5,11), vengono sicuramente in mente molte idee e riflessioni. La pagina in questione tratta di tre avvenimenti specifici: la seconda presentazione di Luca della prima comunità cristiana (At 4,32- 35), la presentazione della generosità di Barnaba (At 4,36-37) e la frode di Anania e Saffira (At 5,1-11).

Luca presenta uno spaccato della comunità di Gerusalemme visto da una angolazione ben precisa e, per Luca, molto importante, quello della **generosità.**

È davanti a questa che anche nella prima comunità di Gerusalemme si trovano vari esempi: innanzitutto quello della collettività: *"La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo ed un'anima sola, e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro in comune"* (At 4,32). Luca ripropone in questo versetto quanto aveva già detto al cap. 2,45 e ritorna sullo stesso argomento ancora alla fine della descrizione della comunità: *"Nessuno infatti fra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli Apostoli, e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno"* (At 4,34-35). Parlare così spesso della generosità ed analizzarla da più punti di vista significa sicuramente che, per l'autore sacro, capire e vivere questa realtà è un punto essenziale per essere comunità.

Dunque nulla di più logico che al termine di questo racconto si incontri un uomo soprannominato Barnaba, un Levita originario di Cipro, che avendo un campo lo vende e dà il ricavato agli Apostoli, cioè praticamente lo dà alla comunità.

Quello che invece è strano, che stride in tutto questo contesto, è il brano che segue.

Come può essere che fra questa brava gente possano esistere Anania e Saffira? Come hanno fatto ad arrivare alla Comunità? Come hanno fatto ad entrarvi? Come mai nessuno si è accorto della loro durezza di cuore e non li hanno scacciati prima che con il loro comportamento scandalizzassero tutta la comunità dei fedeli?

Anche la comunità apostolica sembrerebbe aver avuto problemi intorno al discernimento!

Ma chi sono queste due persone?

L'episodio degli Atti non ce li presenta di certo

bene; però è facile pensare che anche loro saranno andati alla preghiera comunitaria, sicuramente avranno ascoltato qualche catechesi, forse saranno andati anche alle giornate comunitarie; è anche probabile che avranno fatto apostolato con qualcuno, avranno parlato di Gesù e della Comunità che li aveva accolti così bene. Di un fatto solo siamo certi: non erano generosi di cuore!

Anania e Saffira conoscevano la generosità del mondo, quella generosità che dà del proprio superfluo, che dà per non essere da meno degli altri, perché in certi ambienti, fare l'elemosina, e magari farne molta, porta ad essere tenuti nella dovuta considerazione.

Non che Dio respinga queste persone, ma la generosità della vedova che getta nel tesoro due spicciolini (cfr. Mc 12,41-44)... beh! È tutta un'altra cosa. Come a dire che con Gesù non conta il **quanto**, ma il **come**!

Ad Anania e Saffira non fu chiesto di vendere il campo, fu una loro iniziativa. Ma se imbarcarsi nell'avventura con Gesù è una scelta, una volta partiti non c'è più il tempo per i ripensamenti: *"Chi mette mano all'aratro e poi si volta indietro..."* (Lc 9,62).

Non si può entrare nel gruppo di Gesù perché è di moda o perché mi ci trovo bene; si entra perché ho fatto una scelta di vita.

La loro falsa generosità fu una ferita aperta nel corpo della Comunità, una ferita che avrà sicuramente lasciato il suo segno.

Anania e Saffira cercarono di frodare lo Spirito Santo e questo fu per loro mortale.

Forse davanti a questo atteggiamento, davanti a quanto successo può assumere un tono diverso quanto leggiamo nel Libro del profeta Malachia:

"Può un uomo frodare Dio? Eppure voi mi frodate e andate dicendo: come ti abbiamo frodato? nella decima e nelle primizie... Portate la decima intera nel tesoro del Tempio perché ci sia cibo nella mia casa, poi mettetemi pure alla prova in questo... se io non vi aprirò le cataratte del cielo e non riverserò benedizioni sovrabbondanti... Felici vi diranno tutte le genti perché sarete una terra di delizie, dice il Signore degli Eserciti" (Mal 3,8- 12).

La frode verso Dio si configura, in maniera essenziale, nel non donare a Lui quanto gli spetta.

Per il popolo ebreo portare la decima al tempio non era un'opera pia o il modo di procurarsi la grazia di Dio. Era il rispetto di un comando, era una parte di alleanza, era, cioè, il modo - o meglio, un modo - di dimostrare a Dio la propria fedeltà.

Per coloro che hanno scelto di fare un cammino comunitario, portare la "decima" non è dunque un "optional", ma è il vivere la propria chiamata, è il realizzare quanto Dio stesso chiede e suscita per opera dello Spirito Santo che ha effuso nei nostri cuori. Non può esistere la comunità là dove non esiste la vera generosità.

Ecco perché la comunità cristiana, il popolo che Dio ha scelto, ha un dovere verso se stesso: la generosità nell'Amore.

Essere generosi è il modo attraverso il quale Dio ci chiama ad entrare a far parte del Suo popolo: *"Il Signore disse a Mosè: «Ordina agli israeliti che raccolgano per me un'offerta. La raccoglierete da chiunque sia generoso di cuore»"* (25,1-2).

La comunità cristiana trova in queste persone la sua forza.

Mentre Anania e Saffira scompaiono dalla storia del regno di Dio, ecco che il libro degli Atti incontra ancora Barnaba come protagonista; sarà lui che presenterà Saulo agli apostoli e garantirà per lui. Praticamente sarà il suo maestro e compagno in tante opere; sarà Barnaba che verrà inviato dagli apostoli ad Antiochia per vedere che cosa sta succedendo in quella comunità.

In quel gesto di generosità compiuto agli inizi della sua vocazione c'era racchiusa la sua vita. Barnaba non porta ai piedi degli apostoli il ricavato del campo venduto, ma porta **la sua vita**.

Aveva trovato anche lui, come quel contadino della parabola, il tesoro in un campo che non era il suo; per poterlo comprare dovette vendere tutto, ma fu un affare. Lo stesso affare che fece il mercante di perle preziose, ne trovò una che attirò la sua attenzione, e se ne innamorò così tanto che vendette tutto per poterla acquistare.

Come è strano questo regno di Dio! E come sono strani i suoi tesori!

Tesori che la vedova acquista con i suoi due spicciolini ed invece coloro che buttavano manciate di monete ne restano fuori.

Tutto questo è strano, ma ha una sua spiegazione: Dio, come i suoi tesori, non costa dieci, cento o mille, ma costa **TUTTO!**

Stefano Ragnacci: da 13 anni nel R.n.S., è membro del Pastorale di Servizio delle Comunità Magnificat della zona di Perugia ed è uno dei Responsabili del Ministero dell'Animazione della Preghiera.

Segno di comunione: Rinnovamento nella parrocchia

di Francesca Menghini

Ogni volta che un uomo fa un incontro autentico con Dio, automaticamente sente il bisogno di incontrare la Chiesa, cioè i fratelli nella comunione reale vissuta nel contesto della comunità locale. Questa non è un'affermazione di principio, ma è la testimonianza di un dato di fatto.

Chi è stato "rinnovato" dal dito di Dio ed ha sperimentato la sua presenza nel divenire della sua storia reale, ha sentito la chiamata precisa ad operare nella parrocchia ed attraverso questa nella diocesi, collaborando, come laico impegnato con i presbiteri, i parroci ed il Vescovo.

Questa situazione ha fatto registrare immediatamente una serie di problemi che ora vedremo.

- Il parroco, o alcuni laici per lui, non hanno accolto l'esperienza carismatica, spesso giudicandola espressione di fanatismo e ritendendo i gesti esteriori (mani alzate, canto in lingue...) delle manifestazioni inaccettabili.
- Le persone della parrocchia hanno reagito con meraviglia o diffidenza, facendo il vuoto intorno a chi "si presenterebbe come più bravo o spingerebbe ad un cristianesimo integrale, cioè troppo drastico".
- L'entusiasmo iniziale, frutto della conversione, ha spinto i cristiani rinnovati ad intervenire in tutte le aree possibili, da quella della preghiera a quella della carità, invadendo, per così dire, il seminato.
- Intorno alla nuova esperienza si è aperta forse troppa curiosità, insieme a tante critiche e mormorazioni.

Se queste sono le realtà più negative che tutti abbiamo vissuto più o meno direttamente, ci sono stati anche tanti doni che abbiamo ricevuto ed abbiamo certo fatto ad altri, bisognerebbe che a confronto, questi fossero senz'altro più numerosi ed efficaci.

In parrocchia e in diocesi, con le missioni diocesane che ci hanno visto impegnati insieme alle altre realtà ecclesiali, abbiamo imparato veramente la ricchezza dello Spirito Santo, abbiamo scoperto quanta grazia di Dio abita nei nostri fratelli, quanto è sempre costruttivo restare gli uni al fianco degli altri, "sporcandosi" insieme le mani per scoprire che se è Cristo il nostro vero comune denominatore di fede, tutto il resto, quello che non piace e quello che non si comprende, diventa veramente accettabile e comprensibile e neppure troppo tardi.

Io, come tanti, ho fatto esperienza concreta sulla mia pelle di ciò che adesso dico e che per grazia di Dio è esperienza diretta di tanti altri fratelli della mia parrocchia, ora aperta all'esperienza del Rinnovamento nello Spirito.

Francesca Menghini: da 11 anni nel R.n.S. è membro del Pastorale di Servizio della Comunità Magnificat della zona di Perugia e dell'Ufficio di Pastorale Scolastica della Diocesi di Perugia.

La gloria di Dio

Io, fratelli, ero un pranoterapeuta.
Volevo scrivere «fui un pranoterapeuta» per indicare una realtà ormai lontana e finita, per grazia di Dio, ma mia moglie, che è insegnante, non me lo ha concesso.

Nel maggio del 1983, al termine del Seminario di Vita nello Spirito, ricevetti la preghiera d'effusione e con essa la pace e la gioia che cercavo, mettendo fine così al periodo nero che aveva preceduto la scoperta del Signore Gesù nel Rinnovamento nello Spirito.

Fra i doni che ricevetti nella preghiera d'effusione ci fu anche quello del discernimento; ad esso, evidentemente, non diedi molta importanza, se a distanza di un paio di anni cominciai ad interessarmi di pranoterapia.

Purtroppo fu determinante un sacerdote nel passo finale verso la pranoterapia; secondo lui questo era un potere "naturale" che alcuni hanno, ed essendo per di più questo sacerdote del R.n.S., accettare le sue parole come verità fu un tutt'uno, tanto più che era in perfetta buona fede (evidentemente anche lui aveva qualche problema con il discernimento!).

Volendo far le cose per bene e volendo capire cosa fosse, entrai nell'associazione di pranoterapeuti più conosciuta e "scientifica" che c'è in Italia, l'A.I.F.E.P., il cui presidente è Arnaldo Zanatta.

Avevo conosciuto anche le altre associazioni italiane di pranoterapia, ma quelle erano talmente impregnate di occulto e magia (con il "codazzo" che accompagna queste realtà) che le avevo immediatamente scartate.

Volevo essere un pranoterapeuta, non un mago! (quasi come dire: preferisco scendere un gradino alla volta).

Per due anni esercitai la pranoterapia; ero convinto di possedere un mio potere e lo gestivo come volevo, cercando di aiutare le persone sofferenti.

Avevo completamente dimenticato che "il potere appartiene a Dio", che tutto è Suo dono, datoci per l'edificazione del Suo Corpo, la Chiesa. Io invece edificavo la mia vanità e la mia presunzione. Invece di guardare e servire Colui che dona, guardavo e servivo il dono. Le persone che venivano da me non dicevano: «Grazie Signore Gesù», ma rendevano grazie a me, facendomi di fatto il loro guaritore e consolatore.

Invece di guardare a Lui per essere raggianti, guardavano a me, peccatore cieco.

Ma uno solo è il liberatore e il consolatore, uno solo guarisce tutte le nostre malattie, ed è Gesù, Via, Verità e Vita, e al di fuori di Lui non c'è salvezza.

Anche se dicevo "Gesù è il Signore", di fatto ne servivo un altro, e servendo l'altro non potevo amare Gesù anzi, la Parola di Dio è ancora più forte: "Amerai l'uno e odierai l'altro".

Come tutti i pranoterapeuti professionali non vivevo la Parola del Signore: "gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date", anche se sentivo parlare nell'Associazione dell'importanza di dare amore ai pazienti. Ma un amore che al termine chiede la parcella è ipocrita, o come si dice a Roma "peloso", e l'amore "peloso" è solo interesse.

Tutto questo il Signore Gesù me lo fece capire a Lozio nel 1987; lì mi aprì gli occhi e rinunciai alla pranoterapia, chiedendo perdono al Signore per essermi allontanato da Lui, e confessai il mio peccato. Peccato, certo! Perché ciò che ci allontana da Dio è peccato! Ciò che va contro la Sua Parola è peccato. E la pranoterapia è questo.

Come dice S. Paolo: "Il salario del peccato è la morte" (Rm 6,23); io, per me, ho scelto la vita! Alleluja!

Antonio Rufino (Roma)

"Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura" (Mc 16,15).

Ogni volta che ascoltavo questa Parola di Dio pensavo non fosse indirizzata a me, ma a chissà quale fratello che avesse la vocazione missionaria. Invece il Signore ha voluto che facessi anch'io un'esperienza di evangelizzazione nel mondo, e precisamente in Messico, insieme ad altri otto fratelli delle Comunità Magnificat della zona di Perugia.

Prima di partire avevo una grande paura di lasciare tutte le mie comodità, le mie sicurezze per andare in quella terra, seppur per venti giorni, dove nessuno di noi sapeva con certezza che cosa avrebbe trovato.

Il giorno stesso della partenza, letteralmente distrutto dalla paura, sono andato davanti al Santissimo per cercare di trovare conforto da Lui. Mentre pregavo, mi si è avvicinata una sorella che mi ha portato una consolazione incredibile con una Parola di Dio che aveva ricevuto pregando per me:
"Allora chiamò i dodici, ed incominciò a mandarli a due a due e diede loro potere sugli spiriti immondi. E ordinò loro che, oltre il bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; ma, calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche" (Mc 6,7-8).

Da quel momento in poi la paura che era in me è svanita, e tutto il viaggio di andata e ritorno e la permanenza in quella nazione lontana, sono stati affrontati da me con una pace e una tranquillità (quasi da irresponsabile), che solo Dio può donare.

Le esperienze vissute in Messico, durante la scuola di evangelizzazione, sono state molteplici ed alcune anche molto forti, sia dal lato spirituale che da quello umano; solamente vivendole uno si può rendere conto di come il Signore ci guida, ci fa crescere e ci stimola a lavorare per il Suo Regno.

Quando andavamo di casa in casa a due a due, si avvertiva la fame e la sete di Dio nelle persone che ci accoglievano e noi, portando la Buona Novella nelle famiglie, davamo a questi fratelli l'annuncio che il Padre Celeste non si era dimenticato di loro, anzi che voleva stare con loro per condividere tutte le sofferenze e la povertà, sia materiale che spirituale, presenti in quella casa. È a questo punto che, pregando insieme, si sperimentava la presenza di Dio e, queste persone, che all'inizio sembravano dure a recepire quanto da noi proclamato, si scioglievano in lacrime di liberazione e di gioia ed aprivano il cuore al messaggio di Amore di Gesù Salvatore.

Devo sicuramente affermare che per me me non è stato per niente facile accettare di andare a bussare di casa in casa per annunziare il Vangelo ma, dopo aver provato nel cuore l'Amore e la compassione di Dio per il primo fratello che abbiamo visitato, mi è rimasta dentro una gioia tale che avrei abbracciato tutti gli uomini della terra, ed infatti, quando uscivamo da quelle famiglie, spesso ci abbracciavamo tra di noi perché avevamo sperimentato anche sulle nostre persone quell'Amore meraviglioso che rinfranca i cuori.

Questa esperienza dell'amore di Dio è il frutto di due settimane di scuola e, soprattutto, di due settimane di vita comunitaria vissuta "fuori dal mondo". Infatti la scuola che abbiamo frequentato era situata in un monastero ad un'ora di macchina dalla città di Puebla, alle falde di un vulcano, in mezzo ad una natura incantevole. Qui ci hanno insegnato molto, ma soprattutto a vivere insieme.

Appena siamo arrivati lì, i responsabili della scuola ci hanno subito diviso in quattro piccole comunità miste, formate da italiani, messicani, argentini e peruviani, per far sì che ci potessimo accogliere, conoscere e quindi lavorare e pregare insieme; vivere uniti a questi fratelli, che il giorno prima neanche sapevo che esistessero, è stata l'esperienza più grande e completa che io ho fatto. Condividere con loro tutte le sofferenze e le gioie della nostra vita passata e presente è stato qualcosa che ci ha unito molto profondamente. Insomma nella comunità, di cui facevo parte, composta da due italiani e da sette messicani, , abbiamo sempre vissuto in comunione fra di noi i quindici giorni trascorsi insieme, condividendo nella gioia piena il lavoro, la preghiera, l'amore fraterno ed anche i disagi materiali come, per esempio, il dormire in cinque in una stanza su dei materassi gettati a terra.

Vi assicuro di aver vissuto quei momenti nella serenità più completa, perché sapevo di stare con delle persone che per me erano più che fratelli, fratelli in Cristo, e tutte le vicissitudini passate insieme non facevano che accrescere l'unità e l'amore fra di noi. Ci sarebbe molto da raccontare,

un'infinità di episodi e di aneddoti che ci confermavano ogni giorno la presenza di Dio fra noi.

Quest'esperienza di Chiesa che abbiamo sperimentato è qualcosa di irripetibile che ciascuno di noi serba nel proprio cuore e che ci fa capire quanto è stato grande il Signore con noi, che ci ha chiamati a vivere il Suo Amore insieme ad altri fratelli di razza e cultura diversa, e nel contempo ci ha fatto prendere coscienza dell'urgenza dell'annuncio da portare a tutti in ogni occasione ed in ogni luogo.

In pratica il Signore, con questa esperienza, mi ha fatto comprendere, tra le altre cose, come l'unione con i fratelli, ed i fratelli stessi, siano veramente dei doni immensi che Dio ci ha messo a disposizione per la nostra crescita e per l'edificazione di tutta la Chiesa.

Ti ringrazio Gesù per quello che mi hai donato in questa esperienza meravigliosa. Amen!

Giorgio Brustenga (Perugia)

Mi sono sentita a casa mia

Mi presento: sono Rita di Termoli. Ho trascorso due anni nella città di Perugia nei quali ho intrapreso la mia "carriera universitaria", che ho deciso di continuare in una città più vicina alla mia, e durante i quali ho conosciuto la Comunità Magnificat del Rinnovamento nello Spirito di Perugia.

In questi due anni ho vissuto un'esperienza stupenda. Ho sperimentato di persona la parola di Gesù: "Ecco mia madre e i miei fratelli, chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi mi è fratello, sorella, madre". Mi sono trovata in una vera grande famiglia unita dall'amore di Dio. Ho respirato e goduto di questo amore grande che gli uomini trasmettevano, ma che non era un amore umano.

Il primo anno del mio soggiorno a Perugia l'ho passato in un collegio gestito da suore, del quale ho il bellissimo ricordo della cappellina, nella quale mi rifugiavo per pregare. Ma la poca libertà che normalmente c'è nei collegi non mi ha permesso di vivere appieno la vita della Comunità.

Il secondo anno sono stata ospite di una famiglia della Comunità Magnificat (senza far nomi: Mezzetti Leonia) ed è stato l'anno che mi ha arricchito di più. Basti pensare che non sentivo la nostalgia di casa! Per uno studente universitario questo è molto difficile. Io, a differenza di tutti gli altri, non ho avuto problemi di inserimento in una città che non conoscevo perché, grazie all'accoglienza dei fratelli della Comunità, mi sono sentita veramente a casa mia anzi, oserei dire che stavo molto meglio, perché stavo con persone unite a me per mezzo dell'amore di Dio. Poi quando sono entrata a far parte - se me lo concedono - per adozione della famiglia di Leonia, e contemporaneamente ho fatto l'ingresso in Comunità, non mi mancava più niente - a parte il mio fidanzato che è di Termoli (lo devo dire altrimenti si offende...!).

Ho avuto una famiglia che mi ha accolto in maniera eccezionale e che ha alleviato notevolmente l'assenza dei miei familiari, anche grazie alle persone della Comunità, con le quali trascorrevo non solo i momenti di preghiera e di crescita spirituale, ma anche i momenti di svago.

Il Signore ha voluto, per sua bontà, farmi questo grande "pacco dono" di due anni passati, forse, troppo in fretta, ma vissuti intensamente, ed io non so veramente come ringraziarlo e benedirlo per tutto questo. Ma penso che il modo migliore sia quello di portare la mia esperienza, e tutto quello che ho imparato in questo periodo, nella mia città ora che torno a casa, e in qualunque posto dove Lui mi vorrà a testimoniare la grandezza del Suo Amore.

Rita Colecchia (Perugia)

Comunità dell'Alleanza

Prima di passare a presentarvi la "Comunità dell'Alleanza", vorrei insieme a voi ringraziare Dio, nostro Padre, dell'abbondante grazia che ha voluto riversare nei cuori di alcuni fratelli, già da anni fratelli "rinnovati nello Spirito", spingendoli a mettere qualche cosa in comune per essere veri testimoni della Sua Parola.

Qui di seguito vi parlerò di come la nostra Comunità è nata, come sta crescendo e che cosa fa per essere sempre nuova e viva.

Dopo anni di cammino in seno al Gruppo, abbiamo sentito l'esigenza di approfondire ulteriormente il dialogo con Dio Padre.

Confortati dalla Parola di Dio che ci ha apertamente invitati a "coltivare un nuovo campo" (Os 10,12), abbiamo iniziato una lunga serie di verifiche e di incontri-studio per capire a che cosa Dio ci chiamava e quali erano i suoi disegni per ciascuno di noi. Poco alla volta ci siamo resi conto che era nostro desiderio entrare in "Alleanza" reciproca, rinunciando alla libera esperienza di Gruppo, per seguire invece una ben precisa regola di vita che mettesse un po' più ordine nei nostri rapporti con Dio. Abbiamo così deciso di unirci in Comunità, dandoci una precisa struttura, fondata su norme e regole specifiche a cui gli aderenti devono sottostare liberamente con una "Promessa di Alleanza".

Le norme e le regole su cui si fonda la Comunità sono contenute nel "Patto d'Alleanza", una forma di statuto su cui i fratelli aderenti hanno prestato fedeltà, e che è entrato in vigore nel momento stesso in cui S.E. Mons. Picchinenna, il precedente Arcivescovo di Catania, ne ha approvato i contenuti e le forme; Vescovo al cui discernimento noi tutti, totalmente, ci affidammo nel nome dell'unico Spirito che ci unisce.

Ad unirci in Comunità siamo stati spinti, oltre che dal desiderio di crescita spirituale, dalla necessità di assicurare una continuità alla vita del gruppo. Questa Comunità, cioè, non ci è data per il godimento singolo, ma per essere al servizio degli altri in modo totale, perché la vasta comunità possa continuare ad esistere ed a vivere.

Fin qui vi ho parlato di come e quando si è formata la Comunità; adesso passo a descrivervi la sua crescita. Con questo termine vado ad esprimere non la crescita di numero, che pure c'è stata, bensì lo sviluppo di una forma eterogenea e più contraddistinta dalla vita di Comunità.

Infatti, sulla base di solide regole di vita cristiana, quali

- la preghiera personale quotidiana, prolungata con l'adorazione e il colloquio amichevole con Dio;
- l'accostamento frequente al Sacramento della Riconciliazione e alla celebrazione Eucaristica;
- l'impegno nella lettura e nello studio della Sacra Scrittura;
- l'esercizio dell'apostolato, sia nella forma di carità che di evangelizzazione;
- il vivere continuamente e profondamente, in ogni momento della vita, il "Sì" della Beata Vergine Maria,

ha fatto sì che nella Comunità dell'Alleanza vivano in comunione giovani ed anziani, celibi, nubili e sposati, famiglie e consacrati, in una forma a "tempo limitato", e da due anni in "forma completa", sotto lo stesso tetto, per un seminarista, una coppia di sposi e una coppia di fidanzati.

Una cosa importante da chiarire a questo punto è che sotto il titolo di "Comunità dell'Alleanza" si racchiudono tutte quelle "Fraternità" composte singolarmente da un massimo di 15 fratelli, che hanno come fondamento le regole contenute nel "Patto di Alleanza".

Il gesto principale che introduce nella Comunità è: "Deporre la propria vita ai piedi dei fratelli" (Promessa d'Alleanza). Questo avviene progressivamente, coinvolgendo sempre più la propria vita con quella degli altri fratelli, nell'amore scambievole, intenso, sincero e cordiale (1 Pt 1,22-23), fino alla totale sottomissione reciproca nel timore di Cristo (Ef 5,31).

Entrano in Comunità coloro che, attraverso un cammino di cinque anni, accolgono il Signore Gesù come loro personale Salvatore, che hanno superato i problemi psicologici maggiori e che accettano gli impegni comunitari.

In conclusione la Comunità dell'Alleanza non vuole essere un nuovo ordine o istituto religioso, ma una Comunità in senso stretto, con vincoli dello Spirito, con precisi impegni e uno scopo preciso: "orazione e contemplazione nella vita quotidiana".

Nuccia Pennisi (Catania)

LE COMUNITA' PAOLINE

di
P. Augusto Drago

La Comunità di Filippi

Notizie introduttive

La città di Filippi era situata nella pianura della Macedonia orientale e traeva il suo nome dal padre di Alessandro Magno, Filippo II che, attratto dalle miniere d'oro e d'argento, la conquistò cambiandole il nome primitivo, Krenides, con il proprio, Filippi appunto.

Paolo giunge in questa città durante il suo secondo viaggio missionario tra il 50 e il 54 (cfr. At 16,11). Vi giunge in seguito ad un sogno che Paolo interpreta come una chiamata dello Spirito ad evangelizzare in quella città: in sogno Paolo vede un Macedone che gli rivolge la supplica: *"Passa in Macedonia e aiutaci!"* (At 16,9). Accompagnato da Sila e Timoteo vi giunge attraverso la via consolare "Egnatia". Filippi diventa in tal modo la prima fondazione apostolica sul continente europeo, almeno secondo le notizie degli Atti. Paolo vi comincia presto l'opera di evangelizzazione. La prima ad accogliere la parola di salvezza è una donna di nome Lidia, commerciante di porpora: essa si fa battezzare insieme alla sua famiglia e la sua casa diviene il luogo del convegno della prima comunità.

L'evangelizzazione prosegue non senza difficoltà: dopo un esorcismo e la conseguente liberazione dagli spiriti maligni di una schiava, Paolo e i suoi compagni sono costretti a subire l'ira dei padroni della medesima schiava: essi sobillano la folla e, in seguito all'intervento del magistrato della città, i missionari vengono rinchiusi in carcere. Ma anche qui l'opera di evangelizzazione non trova sosta: la Parola di Dio non è legata!

Gli Atti degli Apostoli ci descrivono che Paolo e Sila pregano, cantano inni a Dio, *"mentre i carcerati stanno ad ascoltarli"*. Nel cuore della notte avviene poi un terribile terremoto che scuote violentemente le mura del carcere, aprendone le porte. Il carceriere, temendo la fuga dei carcerati, tenta il suicidio poiché, per legge, doveva pagare con la vita la tutela e la custodia dei carcerati. Ma nessuno era fuggito, certamente perché conquistato dalle preghiere di Paolo e dei suoi compagni. È certamente questa la notte dei grandi eventi operati dalla potenza della Parola! Di lì a poco, infatti, lo stesso carceriere e tutta la sua famiglia accolse la Parola del Signore e si fece battezzare con i suoi familiari. La mattina seguente Paolo e i suoi compagni vengono posti in libertà. Nasce così la comunità cristiana di Filippi: essa è il frutto della forza dello Spirito e della potenza della Parola.

La lettera ai Filippesi

Tra Paolo e la comunità si instaurano presto legami di profondo affetto. Paolo chiama i fratelli con questi termini: *"Fratelli carissimi, tanto desiderati, mia gioia e mia corona"* (4,1), e ancora: *"Vi porto nel cuore... Dio mi è testimone del profondo affetto che ho per tutti voi, nell'amore di Cristo Gesù"* (1,7-8).

Quando Paolo scrive la nostra lettera si trova prigioniero, probabilmente a Efeso. La comunità non lo ha lasciato solo: gli ha continuamente fatto visita, lo ha sostenuto con preghiere e doni (2,25 e 4,18). Paolo scrive la nostra lettera appunto per ringraziare la comunità di Filippi per tanta testimonianza di affetto e di bontà. Latore della lettera è Epafrodito.

La lettera si presenta come un biglietto di esortazione pastorale per la sorte del Vangelo. Paolo esprime il desiderio che la comunità sia rafforzata e si preoccupi del proprio futuro e del futuro del Vangelo. La comunità è giovane, ancora non del tutto matura, quindi non priva di certe situazioni negative: come per esempio la mancata reciproca accoglienza nell'amore e nel servizio; ha bisogno di carità e di umiltà, perciò deve imitare l'esempio di Gesù che, pur essendo di natura divina abbassò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte di croce (cfr. 2,1 ss.).

Il contenuto della lettera

Due cose emergono chiaramente nella nostra lettera: la coscienza apostolica di Paolo e la coscienza missionaria ed evangelizzatrice che la comunità deve avere.

Sul primo punto, prima di tutto, cogliamo qualche significativa affermazione di Paolo:

"Ho provato grande gioia nel Signore, perché finalmente avete fatto rifiorire i vostri sentimenti nei miei riguardi: in realtà li avevate anche prima, ma non ne avete avuta l'occasione. Non dico questo per bisogno, poiché ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione: ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco; sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. **Tutto posso in colui che mi dà forza!**" (4,10-13). L'esperienza di vita di Paolo è solo ed unicamente il Vangelo e la sua predicazione: le condizioni in cui annunzia la Parola sono relative, secondarie: nella fame o nell'abbondanza, nella ricchezza o nella povertà, tutto è relativo. La forza da cui trarre la gioia e la potenza della predicazione è **Cristo**. Bella e significativa, struggente la professione di fede nella presenza di Cristo: "**Tutto posso in colui che mi dà forza!**".

Al capitolo primo, nei versetti dal 12 al 26, Paolo parla della sua situazione nella prigionia: le sue catene contribuiscono alla crescita del Vangelo. Ci sono poi diversi predicatori, avversari di Paolo, i quali, approfittando della prigionia dell'Apostolo, predicano per spirito di rivalità, con accentuati personalismi, ma non importa, dice Paolo: ciò che conta è che Cristo in ogni maniera venga annunziato. Ancora in carcere l'Apostolo non sa quale sarà l'esito della sua vita: potrebbe essere condannato a morte, ma anche questo conta poco; quello che veramente conta è che Cristo sia glorificato sia *"che io viva, sia che io muoia: per me infatti il vivere è Cristo e il morire è un guadagno"* (1,20-21). Paolo, tuttavia, pur sapendo che la morte è un "guadagnare Cristo" desidera - secondo la sua ardente attesa e speranza - continuare a vivere, non però perché ami continuare a vivere per se stesso, ma perché possa continuare ad essere di aiuto a tutti per la crescita del Vangelo! Qui Paolo ci fa capire a quali vertici sia giunta la sua coscienza di apostolo e di servo di Gesù Cristo e del Suo Vangelo.

Più interessante e più ricco di prospettive, per la crescita anche delle nostre comunità, è ciò che Paolo dice della coscienza che la Comunità deve avere nei confronti del Vangelo.

Anzitutto la Comunità di Filippi, come ogni altra comunità cristiana, deve lavorare, impegnarsi per la salvezza *"con timore e tremore"* (2,13). Essa ha un compito di altissima testimonianza nel mondo: *"essere irreprensibile e semplice, come figli di Dio immacolati in mezzo ad una generazione perversa e degenere nella quale si deve risplendere come astri nel mondo, tenendo alta la parola di vita"* (2,14-15).

La comunità deve vivere nella gioia: *"Rallegratevi nel Signore, sempre, gioite! La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini"* (4,4-7). È la gioia messianica, la gioia di chi sa di essere posseduto dalla verità, di chi è nella salvezza, di chi sa che *"il Signore è vicino"*.

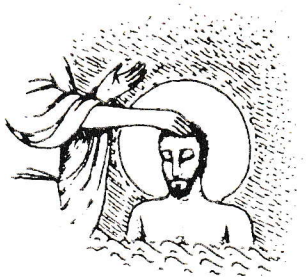
Ma soprattutto la comunità, per essere all'altezza del suo compito deve vivere nella concordia, nell'unità e nella gioia della carità reciproca (2,1-4). In quest'ultima esortazione Paolo impiega un vocabolario ricco di significati: *"conforto della carità", "comunione di spirito", "sentimenti di amore e di compassione"*. È il linguaggio che connota il senso dell'amicizia cordiale e fraterna. È l'amicizia con la quale Dio, il Padre, nel Suo Figlio si è fatto nostro amico (cfr. Gv 15,14) e ci ha resi così tutti amici. È l'amore amicale che deve caratterizzare una comunità cristiana poiché in essa si è effuso lo Spirito Santo che è essenzialmente Spirito di Amore. Perciò Paolo esorta la Comunità a non avere rivalità, vanagloria, ma ognuno, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse (2,3-4). A questa comunità, per altro, viene dato come esempio e modello Cristo Gesù che si umilia fino alla morte di croce (2,5-11). L'esito di questo "umiliarsi" è la gloria, meta già raggiunta da Cristo, e alla quale la Comunità deve giungere.

Questa è la coscienza che la comunità deve avere di sè: un impegno di fede, di speranza, di carità che la lega al mondo quale teatro dell'annunzio della Parola, e che la apre anche al dono definitivo della salvezza.

Conclusione

La comunità di Filippi diventa così modello per ogni nostra comunità, la quale è carismatica non solo per i tipici doni carismatici che la possono caratterizzare come fenomeni in ogni caso transeunti, ma soprattutto perché visitata dalla potenza dello Spirito, riceve il dono di evangelizzare, vive del e nel Vangelo e per il Vangelo, guarisce le proprie ferite e guarda, attraverso la fede, la gloria del suo Signore, alla quale desidera intensamente partecipare.

P. Augusto Drago: responsabile della Comunità permanente "Adveniat" in S. Maria in Arce (PG), docente all'Istituto Teologico di Assisi in Sacra Scrittura.



CHIESA: COMUNITA' MISSIONARIA

di
Matteo Calisi

Il vero significato di alcune parole

Gesù Cristo: forse la chiave dell'intero contro-fondamento dell'umanesimo secolare rivestito di linguaggi e di riti cristiani, sta nella mancata profonda comprensione di Gesù Cristo come nostro Signore e Salvatore, come pure nella scarsa comprensione o, addirittura, nell'ignoranza dell'opera redentiva di salvezza del Cristo.

Capita spesso di sentire parlare di Cristo come di una specie di modello, come dell'uomo tutto per gli altri, il rivoluzionario, il grande maestro di morale, il maestro dell'amore, ma è poco frequente sentir parlare della sua azione presente, passata e futura, della sua funzione storica di Salvatore, del suo potere divino e soprannaturale.

Gesù modello è una cosa; Gesù inteso come colui che per mezzo della sua vita, morte e risurrezione manda in frantumi il potere di satana, spazza via i nostri peccati, ci ristabilisce nell'unione con i fratelli e ci immerge nello Spirito Santo per metterci in grado di sperimentare la vita di "figli di Dio", è tutta un'altra cosa.

Mia moglie ed io abbiamo insegnato per anni in scuole cattoliche ed abbiamo notato come è molto comune nell'istruzione religiosa usare dei passi scelti dalla Scrittura abbinati a film, registrazioni o fotografie per trasmettere agli alunni certi valori (o magari un sistema di valori) senza far riferimento alla necessità di far propria l'opera di salvezza di Gesù Cristo, di pentirsi del proprio peccato e di ricevere lo Spirito Santo.

Si tratta di un tentativo di promuovere alcune parti del Cristianesimo, come il sistema dei valori - sebbene, a volte, i valori non siano neppure cristiani - senza riconoscere Gesù Cristo come Signore e Salvatore, malgrado Egli sia il solo che possa dare significato a tali valori.

* * *

La Comunità cristiana

Di pari passo con la scoperta di Gesù scopriamo il bisogno di una vita vissuta in comunione con gli altri.

Ma la Comunità che si costituisce senza avere alla base il pentimento, la confessione del peccato, l'accettazione di Gesù come Signore e Salvatore, senza ricevere lo Spirito Santo, qualunque etichetta porti, non è certo una comunità cristiana.

Lo scopo del cristianesimo è quello di creare comunità.

Gli ordini religiosi, i consigli presbiterali, le parrocchie, tutti stanno cercando di formare delle comunità. Ma non dobbiamo dimenticare che il fondamento e il tessuto della comunità cristiana sta nella Persona di Gesù vivente.

Egli è, e deve costituire, la vera pietra fondamento, realmente presente ed efficacemente operante fra noi, la pietra angolare della comunità; ed è il Suo Spirito che deve far stare insieme le altre pietre della costruzione. È proprio vero che *"se il Signore non costruisce la sua casa, invano vi faticano i costruttori"*.

È lo stesso Signore a fare di noi una comunità cristiana, quando noi ci sottomettiamo a Lui in maniera cosciente ed esplicita e ci sentiamo di essere come suo corpo. Purtroppo il fondamento della vera potenza e presenza del Signore Gesù manca in molti degli sforzi che oggi si fanno per formare delle comunità cristiane.

La comunità cristiana non è semplicemente un "raccogliere gente" in uno steso luogo e ad un preciso orario, né vivere sotto lo stesso tetto e prendere i pasti insieme; non è nemmeno il lavorare per lo scopo comune. La comunità cristiana è la risposta individuale e collettiva di un popolo alla Parola di Dio; è la decisione di assogettarsi tutti insieme a quella Parola, contraendo un'Alleanza in maniera cosciente ed esplicita al fine di permettere che il Signore sia Lui a formare quel popolo o quella comunità.

La comunità non equivale certo ad un incontro tra persone che si basino sulla propria sensibilità o sul fatto di avvertire sentimenti di simpatia perché poi, quando manca questa attrattiva tutto finisce; la comunità non è nemmeno unita con ogni tipo di gente: atei, agnostici, ebrei o indù (tanto per fare un esempio). Questa è "filia" non "agapè".

L'agapè è l'impegno ad amare senza alcuna particolare attrattiva o disponibilità ad amare.

L'agapè è amare senza ricevere nulla in cambio.

La comunità cristiana è il manifesto vivente del Signore Gesù e non può esistere se non mediante il pentimento, il perdono dei peccati, l'impegno personale con Gesù, il dono dello Spirito. Le fondamenta vanno messe prima che si possa dare inizio ai lavori di costruzione, e c'è un solo fondamento: **Gesù Cristo!**

Purtroppo oggi anche molte comunità del Rinnovamento vengono costruite sulla sabbia, senza un solido fondamento.

* * *

Farò ora alcuni esempi di deviazioni sul concetto distorto di relazioni personali nella comunità.

È chiaro che uno dei campi in cui la Chiesa ha maggior bisogno di rinnovamento è quello che riguarda le sane relazioni con una varietà di persone.

La Chiesa è "Koinonia" che supera ogni individualismo!

Come era prevedibile, senza una base solida di pentimento e di una vita in continua unione con Cristo, il tipo di relazioni personali che si potranno sviluppare incorreranno in difficoltà più grandi di quelle che si incontrano di solito. Si constata, infatti, che il cosiddetto "amore cristiano", in molte situazioni in cui si cerca un rinnovamento di comodo o annacquato, porta le relazioni più verso l'"eros" che non verso l'agapè, e questo non di rado accade fra persone con impegni che rendono del tutto inopportuno questo tipo di relazione.

Nel nome dello Spirito si sono fatti nel passato errori che non si debbono mai più ripetere. E non diciamo che questo a noi non accadrà mai, perché è accaduto anche a gente migliore di noi.

Se l'adulterio vero e proprio non è poi così comune fra la gente di Chiesa, è però comune fra essi un vero e proprio adulterio spirituale.

Sotto l'idea di un'amicizia spirituale o di altre "idee tipo", donne sposate e preti, preti e suore, suore e uomini sposati..., entrano in relazioni di intimità e di partecipazione che si evolvono in dipendenza e possesso e nella manifestazione di un affetto e di una segretezza che è già entrata nell'"eros".

Preghiamo che Dio ci doni delle comunità dove le fondamenta siano salde e biblicamente fondate e che le relazioni interpersonali siano quelle giuste e le amicizie sante!

Continua

Matteo Calisi: membro del C.N.S. del R.n.S. e del Pastorale delle Comunità di Gesù di Bari. Membro del segretariato ecumenico della Diocesi di Bari.

FOTOCOMPOSIZIONE - ASSOCIAZIONE MARANA-THÁ TIP. CORRADI - SAN VENANZO